

Beni pubblici, beni comuni

Appunto

Lucia Zannino

Un ripensamento generale sui beni pubblici e sulle nuove tipologie – proposto da Cammelli nel suo documento - sembra il primo punto da cui partire, ma io aggiungerei anche una riflessione sull’atteggiamento che lo Stato italiano ha nei confronti di questi beni, e nei confronti della cultura nel suo complesso.

Intanto, va osservato che i beni culturali sono stati di recente fatti rientrare nella categoria dei “beni comuni” piuttosto che dei “beni pubblici”: essi comprendono infatti non solo beni di proprietà pubblica, ma anche molti beni di proprietà privata pubblicamente fruibili. Un bene è comune quando è possibile usufruirne a prescindere di chi sia la proprietà, quando il proprietario, anche privato, ha deciso di metterlo a disposizione del pubblico o lo ha fatto sottoporre a un vincolo che ne regola l’uso. Ciò vale per i reperti archeologici, per le opere di architettura, per le opere d’arte esposte nei musei, per le testimonianze della cultura materiale, per le biblioteche, per gli archivi storici, ecc., toccando un ambito molto vasto di discipline che va dall’architettura all’antropologia, dall’archeologia all’arte figurativa, all’archivistica ecc.

Già nel 1981, nell’ambito di un discorso sul restauro, Giovanni Urbani scriveva: «Una volta ricondotti nel sistema ambientale, ai cosiddetti beni culturali non può essere assegnata funzione o posizione diversa da quella che tocca a ogni altra componente dell’ambiente: divenire una risorsa impiegabile per una politica di sviluppo tesa a ristabilire un certo equilibrio tra sistema socio-economico e sistema ambientale come condizione prima per (...) il “passaggio da una società quantitativa a una società qualitativa”», facendo rientrare già allora il concetto di beni culturali in quello di beni comuni.

Ma è nel “Disegno di legge delega al Governo per la novellazione del capo II del titolo I del libro III del Codice civile nonché di altre norme collegate”, elaborato dalla Commissione Rodotà sui beni pubblici, istituita presso il Ministero della Giustizia il 21 giugno 2007, che per la prima volta la definizione di bene culturale come bene

comune viene adottata in ambito giuridico. Alla lettera c) del comma 3 dell'art. 1 del Disegno di legge i beni comuni sono definiti «le cose che esprimono utilità funzionali all'esercizio di diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona. I beni comuni devono essere tutelati e salvaguardati dall'ordinamento giuridico, anche a beneficio delle generazioni future. Titolari di beni comuni possono essere persone giuridiche pubbliche o privati». «Sono beni comuni, tra gli altri: i fiumi, i torrenti e le loro sorgenti, i laghi le altre acque; l'aria (...) i beni archeologici, culturali, ambientali e le altre zone paesaggistiche tutelate». A questi vanno naturalmente aggiunti i beni immateriali. Nella relazione di accompagnamento allo stesso disegno di legge, nel sottolineare la obsolescenza della parte del Codice civile relativa ai beni pubblici, si legge infatti: «Alcune importanti tipologie di beni sono assenti. Tale assenza ad oggi non è più giustificabile. In primo luogo i beni immateriali, divenuta oggi nozione chiave per ogni avanzata economia. Altre tipologie di beni pubblici sono profondamente cambiate negli anni: si pensi ai beni necessari a svolgere servizi pubblici, come le c.d. reti, sempre più variabili, articolate e complesse». E nel commento al Disegno di legge («Politica del diritto», 3/2008) Edoardo Reviglio sottolinea: «La necessità di agganciare le tassonomie relative ai beni "pubblici" a una rivisitazione della nozione generale del bene in senso giuridico per includere nella definizione di bene anche le utilità immateriali».

Far rientrare la categoria dei beni culturali in quella di beni comuni non è cosa di poco conto. Oltre a essere più strettamente collegati ai beni ambientali come il paesaggio, essi vengono considerati "necessari" come l'acqua, l'aria ecc., rientrano nella sfera dei diritti fondamentali di cui i cittadini non possono essere privati, debbono essere protetti e tutelati perché anche le generazioni future possano goderne. Ma della importanza di questi beni comuni manca una diffusa consapevolezza; essi non sono avvertiti come l'acqua e l'aria senza le quali nessuno può vivere. Eppure sono un elemento indispensabile per la formazione e lo sviluppo armonico della persona e non debbono perciò essere visti come qualcosa di "aggiuntivo", di cui si può fare a meno perché non indispensabili alla sopravvivenza. Bisogna risalire a Dante e al suo monito «Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtude e conoscenza»? Forse no, ma certo nella nostra società si avverte questa grave forma di non consapevolezza. Per combatterla, è fondamentale l'opera della scuola cui spetta il compito di far sorgere tale

consapevolezza e di educare gli allievi in una direzione che li induca ad ampliare quello che è il loro orizzonte “vitale”, nel quale i monumenti e i dipinti, i siti archeologici e i libri, i paesaggi, l’ambiente, ecc. occupino lo stesso posto di beni più facilmente riconosciuti come essenziali e, quindi, comuni.

Dunque la formazione ha un ruolo di grande rilievo, ma ugualmente importante è la valorizzazione che, avendo come fine l’avvicinamento ai beni culturali di strati sempre più ampi di popolazione, deve procedere di pari passo. Valorizzazione e processi formativi debbono essere strettamente legati perché solo tenendo conto di questo legame sarà possibile operare per una valorizzazione che non sia effimera o fine a se stessa, che non sia disgiunta dalla tutela, che porti la gente nei musei, nelle biblioteche, negli archivi e faccia sì che essi non siano più considerati templi inaccessibili ma luoghi nei quali familiarizzare con l’arte, con la lettura, con la cultura in generale, nei cui confronti non va assunto un atteggiamento consumistico ma di grande attenzione e rispetto.

Perché si possa arrivare a questo tipo di valorizzazione è indispensabile che il mondo della scuola e quello dei beni culturali stabiliscano dei solidi e fruttuosi rapporti e, poiché questi processi passano attraverso le istituzioni ministeriali, tali rapporti dovrebbero essere stabiliti in Italia tra Ministero dell’istruzione e Ministero per i beni e le attività culturali. Si sa che i protocolli d’intesa spesso restano sulla carta, per cui bisognerebbe individuare forme concrete di collaborazione da concordare tra gli istituti periferici e le scuole, come, per fare solo qualche esempio, il coinvolgimento di giovani allievi nella risistemazione di un museo o nel riordinamento di una biblioteca o di un archivio. Iniziative di questo genere metterebbero i giovani a diretto contatto con quei beni culturali che si vuole che essi sentano come beni comuni e consentirebbero ai tecnici di usufruire della creatività dei giovani. Perché esperimenti di questo genere abbiano successo non debbono essere ingabbiati in pastoie burocratiche ma, anche se opportunamente guidati, debbono saper destare l’interesse dei giovani coinvolti.

Il Mibac, come è noto, è stato di recente più volte sottoposto a provvedimenti di riforma che, nel complesso, non hanno contribuito a snellire le procedure e a renderlo più efficiente, restando sempre abbastanza ingessati i rapporti tra le sue varie istanze. Nell’ultimo provvedimento di riforma è stata creata una nuova direzione generale dedicata alla valorizzazione, che già tante critiche ha suscitato. Ma se il compito di

questa nuova direzione non fosse inteso in senso esclusivamente manageriale e si esplicasse anche nella creazione di un'apertura e un rapporto diretto con il mondo della scuola, ci si potrebbe incamminare lungo la strada cui abbiamo accennato sopra, ampliando il concetto di valorizzazione e collegandolo con il processo educativo.

Per poter ragionare efficacemente nei termini di cui sopra diverso dovrebbe essere l'atteggiamento dello Stato nei confronti della cultura (e quindi dei beni culturali, beni comuni), ma attualmente così non è. La cultura è confinata in una posizione residuale, subisce continuamente tagli nei finanziamenti, i musei sono in gravi difficoltà, le biblioteche debbono limitare l'orario della distribuzione dei libri per mancanza di personale, agli archivi mancano attrezzature di prima necessità; e, d'altra parte, si creano situazioni di emergenza nominando commissari straordinari per istituzioni che funzionerebbero bene così come sono, se adeguatamente sostenute. Manca una visione d'insieme, manca un progetto coerente che potrebbe essere realizzato anche da un Ministero un po' troppo burocratizzato.

Altrove, e non lontano da noi, la situazione si presenta in modo molto diverso. Prendendo ad esempio la Francia, nel "Giornale dell'arte" del febbraio 2009 viene riportato un discorso rivolto dal presidente Sarkozy a Nîmes al mondo della cultura, il 13 gennaio 2009. Egli dice, tra l'altro: «Ben peggiore di una crisi finanziaria, di una crisi economica o sociale, è la crisi culturale e morale che attraversiamo»; «Dobbiamo [...] rendere più elastico il corpo normativo e coltivare l'innovazione e la sperimentazione: è l'obiettivo umanistico che deve guidare ogni azione, e non la semplice obbedienza alle regole»; «Voglio schierarmi contro quelli che sostengono che dobbiamo investire nella cultura perché è un'attività economica. Si investe nella cultura perché è essenziale alla nostra civiltà»; «[Occorre] concentrare gli aiuti sull'eccellenza artistica, diffondere meglio le opere, sostenere l'educazione artistica, professionalizzare il dialogo con gli altri finanziatori pubblici. [...]. La nostra politica implica il sostegno alle reti digitali, ma anche e soprattutto alle opere e ai contenuti che queste veicoleranno». A queste dichiarazioni si sono accompagnati stanziamenti congrui: 400 milioni di Euro nel 2009 al Ministero della cultura per la manutenzione del patrimonio.

Guardando oltreoceano, finora non ci sono stati ancora concreti provvedimenti di Obama nel campo della politica culturale, ma nel suo programma elettorale era compresa una «piattaforma a sostegno delle arti» in cui si parla di «investimenti

nell'educazione artistica, di ampliamento della partnership pubblico-privato tra scuole e associazioni artistiche, di aumento del finanziamento al National Endowment for the Arts, di promozione della diplomazia culturale»; da parte degli esperti c'è grande attesa per i provvedimenti che Obama prenderà.

Si potrebbero fare ancora altri esempi. Anche se alcuni provvedimenti che Sarkozy intenderebbe prendere (come il ridimensionamento di grandi istituzioni culturali del paese) destano notevoli perplessità e anche se la situazione americana è completamente diversa da quella europea e italiana in particolare, non si può non restare colpiti dal contenuto di queste dichiarazioni (accompagnate, nel caso di Sarkozy dalla nomina di dirigenti scelti sulla base della competenza), di cui in Italia non troviamo traccia.

Nuove tipologie di beni.....